

# Confini, frontiere, muri

di Dario Gentili

Nel discorso di Berlino, Barack Obama si è rivolto al mondo avvertendo che «il pericolo più grave fra tutti è quello di permettere che nuovi muri ci dividano. Muri fra gli alleati delle due sponde dell'Atlantico non potranno mai reggere, così come non reggeranno muri che dividano i paesi che hanno tutto da quelli che non hanno niente. Muri fra razze e tribù, fra nativi di uno Stato e immigrati, muri che dividano cristiani, musulmani ed ebrei. Sono questi i muri che oggi ci si chiede di abbattere». In seguito all'abbattimento liberatorio del muro di Berlino che ha segnato un'intera epoca, ovunque nel mondo sono stati eretti nuovi muri, che – come ricorda lo stesso Obama – sembrano rispondere ogni volta a un diverso criterio di distinzione. Nel mondo post-bipolare vi sono più muri che nel mondo diviso dal muro di Berlino: può sembrare un paradosso nell'epoca della globalizzazione.

Rete, non-luoghi, modernità liquida, de-territorializzazione sono alcuni dei termini che hanno accompagnato l'affermarsi, a livello sociologico e non solo, di una topografia della globalizzazione, teorizzata come un superamento della topografia del confine, che ha caratterizzato la modernità e la sua creazione politica per antonomasia: lo Stato. Un mondo senza confini, s-confinato, è il tratto comune alle diverse espressioni che vogliono descrivere la topografia della globalizzazione. Tuttavia, allo s-confinamento immateriale della tecnologia telematica e dell'economia finanziaria fa da contraltare una rinnovata materialità del confine: il muro. Ma si tratta di confine in senso proprio? Non bisogna piuttosto evidenziare che, dove i muri corrispondono ai confini statuali, questi sono in realtà preesistenti e altrove, invece, non demarcano affatto confini tra Stati? Insomma, la pietrificazione e la cementificazione dei confini statuali può non rappresentare un rafforzamento dell'idea di Stato-nazione e probabilmente non spiega affatto la ragion d'essere di questi muri: il rapporto con il confine, con il suo senso politico-culturale, non è essenziale.

## Finis e limes

Un'interpretazione del muro nell'epoca della globalizzazione non può prescindere dalla chiarificazione del significato della parola *confine*. «Con-fine» deriva dal latino *finis*, che, come del resto il greco *oros*, rimanda al significato di solco e alla pratica del tagliare o scavare un solco nel terreno. L'importanza politico-culturale della pratica di «tracciare il solco» nel mondo latino viene dalla nota analisi del termine *rex* fornita da Benveniste: il *rex* è colui che traccia la linea, colui che è incaricato di *regere fines*, di «tracciare i confini in linea retta». Ecco che così si ricavano i due elementi discriminanti del confine: il radicamento terrestre e la linea. Bisogna fare attenzione però a non identificare la figura del *rex* esclusivamente con il re, con l'autorità politica; il *rex* è prima di tutto un'autorità religiosa e morale, indica la via da seguire, la via

retta, istituisce la «regola» della comunità, la sua *rettitudine*. Al «regolamento» della comunità deve corrispondere una terra da poter «misurare» nello spazio (*spatium* deriva dal greco *stádion*, un'unità di misura), per sottrarla al caos e farla corrispondere al cosmo. Il *finis* ha, perciò, una consistenza sacra e simbolica piuttosto che materiale: l'autorità del *rex* e del potere politico che ne deriva consiste, dunque, nel «tenere la linea»; e più la linea è dritta, più la sua autorità è fondata. Dovrebbe essere chiaro che non è di confini di tipo statale che si sta parlando; è per questo motivo che una civiltà come quella romana, che conferisce un'importanza tale al confine da divinizzarlo (il dio Terminus), può farsi impero. Roma finisce dove finisce il mondo: *urbs è orbis*.

Il resto della terra, ciò che è al di là del *finis*, è disordine e dismisura; affinché la distinzione tra dentro e fuori sia inequivocabile, la linea deve essere retta: una linea incerta o spezzata può essere fonte di contaminazione e di confusione. E, tuttavia, una potenza che vuole espandersi per diventare imperiale deve s-confinare; per avanzare deve entrare in rapporto con il disordine della natura incolta e delle popolazioni nomadi senza un territorio definibile.

Al *finis* è complementare il *limes*. *Limes* che deriva appunto da *limus* – «trasversale, obliquo» –, dalla radice *lei*: «piegare». Mentre il *finis* descrive una linea, il *limes* rappresenta una *zona*, in cui tra interno ed esterno e tra ordine e disordine prevale la continuità e il contatto. Si potrebbe obiettare che il *limes* più celebre del mondo romano, quello di Adriano in Britannia, è una muraglia di natura difensiva. Eppure, gli studiosi di storia romana concordano non solo nel sottolineare la permeabilità e la provvisorietà del vallo di Adriano (fu costruito infatti un altro vallo un centinaio di chilometri più a Nord), ma anche sul fatto che questo non rappresenta affatto, come spesso è denominato, il «confine» settentrionale dell'impero. Lo evidenzia chiaramente Aldo Schiavone: impero e confine sono due concetti alternativi; l'impero è s-confinato, nessuna potenza concorrente lo limita dall'esterno. Il *limes* è una strada militare fortificata (uno dei significati di *limes* è proprio «strada»), che avanza nel *barbaricum* e si arresta solo a fini strategici e di organizzazione interna, come è il caso del vallo di Adriano, ma non demarca affatto un confine. Sarebbe opportuno, pertanto, tradurre *limes* con *frontiera*.

Nonostante la gran parte delle lingue moderne abbiano due termini distinti per indicare il confine, raramente la distinzione è tanto netta come in latino; *finis* e *limes*, anche soltanto a livello topografico, hanno significati sostanzialmente diversi: linea e zona. Si pensi, invece, all'italiano – ma lo stesso discorso può valere anche per altre lingue – e alla confusione tra confine e frontiera, che sono usati ormai come sinonimi; o meglio: il significato di frontiera è andato progressivamente a coincidere con quello di confine. Tale ridursi della zona alla linea è un fenomeno moderno e corrisponde all'affermarsi della forma politica dello Stato. È infatti

con la nascita dello Stato moderno in Europa, in seguito alla pace di Westfalia (1648), che alla linearità del *finis* latino si aggiunge il «con» della sua condivisione e sorge il «con-fine» statale. Il confine è, pertanto, una creazione tipicamente moderna. Perché ci sia confine, c'è bisogno che siano almeno *due* gli ordini politici che si riconoscono la sovranità su un dato territorio. Se l'impero ha ai propri margini frontiere, lo Stato ha confini.

In epoca moderna l'ambivalenza latina di *finis* e *limes*, sia sul piano linguistico che politico-culturale, si è perduta a vantaggio del confine. In inglese, lingua marittima e non continentale, invece, la distinzione tra *bound* e *frontier* rimane netta, in virtù soprattutto dell'esperienza americana. Nello stesso periodo in cui in Europa si afferma la topografia del confine, dall'altra parte dell'oceano la topografia della frontiera ritrova gli spazi s-confinati nel West degli Stati Uniti in via di espansione.

## La frontiera americana

Frederick Jackson Turner è il più noto storico – e apologeta – della frontiera americana. Il suo *The Frontier in American History* del 1920 è sì utile a ricostruire la storia della «conquista del West», ma è fondamentale per comprendere lo spirito della frontiera americana e come questa abbia segnato indelebilmente l'immaginario di un'intera nazione, fino a oggi: non soltanto i politologi americani considerano Obama in grado di poter «aggiornare la nuova frontiera» di Kennedy, ma la sua elezione, l'elezione del primo Presidente afroamericano degli Stati Uniti, rappresenta essa stessa un'espressione dell'idea americana di frontiera e della sua capacità di slanciarsi idealmente oltre il confine razziale, che pure è ben radicato nella società.

Nel definire la frontiera americana, Turner ripropone la distinzione rispetto al confine, che caratterizzava all'epoca la topografia europea: «La frontiera americana si distingue nettamente da quella europea, che è una linea di confine fortificata che corre attraverso terre densamente abitate. La cosa più significativa della frontiera americana è che è posta proprio al limite dei territori aperti all'espansione e alla conquista». <sup>1</sup> La frontiera americana, dunque, non è lineare come il confine ed è *mobile*, protesa costantemente alla conquista; altri due elementi, che Turner evidenzia, concorrono in modo altrettanto decisivo a individuarne la peculiarità: «In quest'avanzata, la frontiera è la cresta, la lama acuta dell'onda, il punto d'incontro tra barbarie e civiltà». <sup>2</sup> Da un verso, la frontiera americana, come il *limes* romano, è a contatto con il *barbaricum*, la cui conquista è anche un'opera di civilizzazione, che presuppone una differenza qualitativa tra una parte e l'altra della frontiera; dall'altro verso, la metaforica della frontiera è marittima piuttosto che terrestre. Le sconfinato praterie del West sono il Mediterraneo delle origini della civiltà europea: «Ciò che il Mediterraneo rappresentava per i greci, perché recideva

**Rete, non-luoghi, modernità liquida, de-territorializzazione sono alcuni dei termini che hanno accompagnato l'affermarsi, a livello sociologico e non solo, di una topografia della globalizzazione, teorizzata come un superamento della topografia del confine, che ha caratterizzato la modernità e la sua creazione politica per antonomasia: lo Stato. Un mondo senza confini, s-confinato, è il tratto comune alle diverse espressioni che vogliono descrivere la topografia della globalizzazione. Tuttavia, allo s-confinamento immateriale della tecnologia telematica e dell'economia finanziaria fa da contraltare una rinnovata materialità del confine: il muro. Ma si tratta di confine in senso proprio?**



Ricardo Einaudi, *Decodificatore di codice, cemento*, 1995, cm 50x38

i legami della consuetudine, offriva nuove esperienze e suscitava istituzioni e attività, questo, e qualcosa di più, ha rappresentato direttamente per gli Stati Uniti, e più remotamente per le nazioni d'Europa, la frontiera nel suo avanzare e nel suo conseguente restringersi.<sup>3</sup> Il mare rappresenta l'elemento opposto della terra: è s-confinato e s-misurato. È, insieme al deserto della Terra Promessa a esso affine, l'altra faccia dell'Occidente, l'alternativa sempre possibile rispetto al radicamento sulla terra: guerra e viaggio, Iliade e Odissea.

In *Moby Dick*, il capolavoro di Melville, la frontiera americana trova il suo elemento originario: il mare. Se Turner descrive la frontiera del West usando immagini desunte dal movimento e dalla fluidità del mare, Melville ritrova la "prateria" e il suo spirito addirittura sulla fronte del re delle balene, il capodoglio: «Credo che la sua larga fronte sia soffusa come d'una placidezza di prateria, nata da una filosofica indifferenza verso la morte».<sup>4</sup> Non si tratta soltanto di analogie letterarie. Per Turner, il motore propulsore della frontiera e del suo avanzare verso il West era di natura economica, i commercianti ne erano l'avanguardia; e *Moby Dick* – insieme ovviamente ad altri aspetti – rappresenta esemplarmente lo spirito del commercio. Quel commercio che necessita appunto di spazi sconfinati. E di essere fine a se stesso, senza altro principio se non il profitto. Aver tradito

tale principio elementare è la causa del non ritorno in patria della baleniera, di un *nóstos* interrotto, di un'Odissea senza approdo a Itaca-Nantucket. Il capolavoro di Melville, pertanto, non è soltanto il racconto di un viaggio commerciale che si estende attraverso i mari del globo intero alla ricerca del maggior profitto possibile, ma è anche la storia di un naufragio inevitabile nel momento in cui s'impone un principio estraneo a quello della frontiera economica. È il principio del capitano, di Achab. Il principio di un comandante che si erge a *sovrano*, al di sopra dell'interesse economico; Achab presume d'imporre la sua *linea* alla caccia in mare aperto; porta il suo equipaggio alla morte perché vuole trascendere il principio del profitto e istituire un *principio di distinzione*: le balene non sono più indifferenti tra loro né vige più il criterio della quantità, piuttosto ne identifica e ne elegge una in particolare come scopo, quella *bianca*, Moby Dick. Pretende di porre confini al mare, di trasformarlo in *terreno di guerra*, nel campo delimitato dalla sua vendetta personale; è quanto gli rimprovera Starbuck: «Mi sento d'incontrare la sua mascella storta e anche le mascelle della Morte, capitano Achab, purché cada giustamente nella linea del lavoro che seguiamo, ma io sono venuto qua per dare la caccia alle balene, non per la vendetta del mio comandante. Quante botti frutterà la tua vendetta, posto che tu la raggiunga, capitano Achab?»<sup>5</sup>

La frontiera americana non può fissarsi, irridigersi in confine: la sua espansione non si è arrestata nemmeno con la conquista definitiva del West, quando nel 1890 un bollettino ufficiale riporta: «Fino al 1880 incluso, il paese aveva una frontiera di colonizzazione provvisoria, ma ora l'area non colonizzata è stata lottizzata sì che si può appena parlare di linea di confine».<sup>6</sup> La differenza con il confine resta irriducibile, ne era ben consapevole Turner, che, in tempi non sospetti, ha di fatto profetizzato l'espansione della frontiera americana oltre i confini degli Stati Uniti: «Sarebbe un profeta ben imprudente chi asserisse che il carattere espansivo della vita americana sia ora interamente cessato. Il movimento è stato il fattore dominante, e, se questo allenamento non ha effetto su un popolo, l'energia americana chiederà continuamente un campo più vasto per esercitarsi».<sup>7</sup> La globalizzazione può essere un fenomeno leggibile alla luce dell'esperienza della frontiera, del suo *state of mind*, come scrive Turner: è la forma specifica dell'imperialismo americano, del suo s-confinamento di natura prettamente marittima ed economica – in questo più affine al modello imperiale inglese che a quello romano. E tuttavia, la frontiera – e la globalizzazione – comprende in sé, fin nel suo etimo, il rischio della sua perversione: imporre la linea alla fluidità del mare, innalzare e militarizzare un "fronte" contro un nemico che non minaccia alcuna guerra, ma serve per mantenere desta la vigilanza su un'i-

dentità ormai in crisi. Uno specchio sarebbe in grado di restituirgli la propria immagine distorta; ma la sovranità “monomaniaca” di Achab (come la definisce Deleuze) ha bisogno del muro di Moby Dick per non vedere che al di là nessun nemico preme alle porte: «Per me la Balena Bianca è questo muro, che mi è stato spinto accanto. Talvolta penso che di là non ci sia nulla. Ma mi basta».<sup>8</sup> De-lineare la frontiera, *far fronte* contro Moby Dick: questa è la presunzione fatale di Achab, il sovrano che vuole fare del mare il proprio territorio. Ma, nello s-confinato, la sua è una sovranità impossibile – il muro è l'ultimo e disperato fronte su cui egli resiste.

### Muri di frontiera

Uno Stato-nazione che pretende di “regolare” i “flussi” di merci, informazioni e persone, che circolano attraverso uno spazio marittimo e imperiale, in base alla logica lineare e discriminante del territorio; una sovranità che presume di “regolare” le frontiere come se fossero confini – ecco il nuovo muro. I muri di oggi manifestano la crisi della sovranità e, più in generale, la crisi della modernità. La loro costruzione svolge una funzione diametralmente opposta rispetto al passato. Nel violare il sacro recinto murario tracciato da Romolo, trovò la morte il fratello gemello Remo, avversario di Romolo nella disputa per diventare il re di Roma: le mura di confine e la loro violazione comportano simbolicamente – in quanto *reductio ad Unum* dell'ambivalenza mitica della gemellarità – l'istituzione della regalità, che, ricorda Cicerone nel *De re publica*, può essere uno soltanto a impersonare. Il rito della fondazione intendeva affermare prima di tutto, prima della stessa costruzione della città, il fondamento sacro del potere.

Anche oggi, la costruzione di muri sembra essere dettata, più che dall'efficacia, dall'esigenza di affermazione simbolica del potere, di rinverire la sacralità perduta. Eppure, ciò che si rappresenta è soltanto la crisi e la fragilità – se non proprio il fallimento – della sovranità dello Stato-nazione. Perché oggi i muri – da quelli tra gli Stati a quelli tra quartieri ricchi e il resto della città – finiscono per rappresentare il fallimento della concezione moderna della sovranità? Le risposte potrebbero essere diverse, ma, per seguire il filo del ragionamento, è necessario definire chiaramente l'orizzonte storico-politico in cui la costruzione di muri si iscrive.

Roma e più in generale il mondo antico e quello medievale costruivano muri; non la modernità. In seguito alle sanguinose guerre di religione agli albori dell'età moderna, a livello di topografia politica, al muro è subentrato il confine. Il con-fine presuppone un limite condiviso da entrambe le parti: ne definisce e ipostatizza l'identità e, al contempo, determina il riconoscimento e la legittimazione reciproca di entrambe le sovranità. Invadere un altro Stato, oltrepassandone il confine, significa sostanzialmente contravvenire al patto che implica il riconoscimento della sovranità sul territorio. La vio-

lazione del confine da parte di uno Stato comporta la guerra e, secondo l'interpretazione che Carl Schmitt ha fornito dello *ius publicum europaeum*, la definizione dello Stato invasore come *nemico pubblico*, ma pur sempre riconosciuto giuridicamente come *iustus hostis*. La guerra tra Stati-nazione appartiene alla logica politica del confine; i muri che si vanno oggi costruendo in contesti e con motivazioni diverse sanciscono l'inefficacia della guerra per risolvere questioni non riconducibili al conflitto tra Stati. Il muro di Berlino, invece, apparteneva ancora alla logica del confine: rappresentava il con-fine, seppur non semplicemente statale, tra due ordini politici e ideologici che fondavano la propria identità sulla contrapposizione. Con la sua caduta è crollato forse il confine più radicale della modernità e si è annunciato il tramonto di un'epoca.

I muri oggi non vengono eretti per definire confini bensì frontiere; ma non si tratta della tipologia della frontiera mobile americana – e di ogni colonialismo in generale. Questi muri di frontiera sono immobili. Pur non riconoscendo alcun ordine politico al di fuori, non sono frontiere di conquista, bensì di difesa; a differenza del con-fine, non definiscono entrambe le parti, ma soltanto la *rettitudine* di una parte, quella interna: sono i baluardi di difesa contro gli attacchi alla democrazia e all'ordine interno, così se ne giustifica sovente la costruzione. Dove le nuove frontiere murate coincidono con il confine tra due Stati che riconoscono reciprocamente la sovranità sui propri territori, come per esempio il muro tra Stati Uniti e Messico, non si sostituiscono al confine, ma vi si sovrappongono. Infatti, il confine è posto e riconosciuto tra due Stati, mentre la frontiera murata è costruita soltanto da una parte, quella degli Stati Uniti, e non contro lo Stato messicano – contro uno Stato l'ultima *ratio* resta comunque la guerra –, bensì contro quella moltitudine indistinta e indeterminata di individui che provano a s-confinare illegalmente in territorio americano.

Nel mondo globale, confini e frontiere, piuttosto che venir meno, si moltiplicano, si sovrappongono e si confondono anche all'interno di un medesimo ordine politico-giuridico. Nell'Unione Europea, per esempio, i confini sono porosi all'interno degli Stati di Maastricht e rigidi ai suoi margini esterni; allo stesso tempo, torna nel Vecchio Continente anche la frontiera in quanto zona di espansione verso Est e verso i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. A complicare ulteriormente la topografia politica contemporanea a livello globale, si aggiunge il *fronte della sovranità*: il muro di frontiera. Dalla parte interna, l'ordine, la democrazia, lo Stato di diritto e la cittadinanza e, dall'altra, il loro contrario speculare – donne e uomini di cui si riconosce esclusivamente la condizione fuori-legge, che non accorda loro nemmeno lo statuto di nemico, tutt'al più di criminale. È possibile tentare di definire coloro contro cui si erigono nuovi muri? esclusi? o piuttosto barbari? Per i greci, i *barbaroi* erano l'assolutamente altro, il fuori assoluto, rispetto alla loro civiltà; e la loro civil-

tà corrispondeva all'umanità in quanto definita dal possesso del *lógos*, il discorso razionale, che poteva essere articolato esclusivamente nella lingua greca. *Bárbaros*, invece, significa “balbuziente”, colui che balbetta appena la lingua greca e, pertanto, il *lógos* stesso. Non sono forse barbari, anche oggi, coloro che, nei luoghi di frontiera in cui vengono bloccati e arrestati, al cospetto di una frontiera in prima istanza linguistica, spesso balbettano soltanto la lingua della civiltà in cui chiedono di essere ammessi?

I muri di frontiera di oggi comportano allo stesso tempo la differenza qualitativa della frontiera e la separazione netta tra interno ed esterno del confine. Nel mondo greco, i barbari erano al di fuori del *lógos*, nel mondo romano al di fuori del *limes* dell'impero; nel mondo contemporaneo, i barbari possono essere all'interno dei confini statuali e, al contempo, al di fuori delle frontiere murate.

<sup>1</sup> F. J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, il Mulino, Bologna 1959, p. 6.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> F. J. Turner, *op. cit.*, p. 31.

<sup>4</sup> H. Melville, *Moby Dick o la balena*, Adelphi, Milano 1987, p. 363.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>6</sup> Citato in F. J. Turner, *op. cit.*, p. 5.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>8</sup> Melville, *op. cit.*, p. 194.

### DARIO GENTILI

– (a cura di) *La crisi del politico. Antologia de “Il Centauro”*, Guida, 2007  
– *Il tempo della storia. Le tesi “sul concetto di storia” di Walter Benjamin*, Guida, 2002

### AA.VV.

(a cura di Marta Sordi) *Il confine nel mondo classico*, Vita e pensiero, 1987

### C. ALTINI E M. CORSARI

(a cura di), *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, FSC, 2008 (in part. i saggi di A. Schiavone e G. Marramao)

### ÉMILE BENVENISTE

*Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., Einaudi, 2001

### GIAN PRIMO CELLA

*Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, il Mulino, 2006

### GILLES DELEUZE

“Bartleby o la formula”, in G. Deleuze-G. Agamben, *Bartleby. La formula della creazione*, Quodlibet, 1993

### HERMAN MELVILLE

*Moby Dick o la Balena*, Adelphi, 1994

### FREDERICK J. TURNER

*La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, 1959

### PIERO ZANINI

*Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, 1997